

Intervista a Moratti Secondo il presidente dell'Unione Petrolifera il costo del greggio resterà sostanzialmente stabile. «Dobbiamo tenerci le raffinerie: è una questione strategica». Piano da 20.000 miliardi per l'impatto ambientale

«L'Opec ormai conta poco I prezzi si fanno in Borsa»

«Non dobbiamo aver paura dell'Opec: i prezzi del petrolio vengono decisi dal mercato e non da un cartello di paesi produttori»: il presidente dell'Unione Petrolifera Gianmarco Moratti si dice ottimista sugli approvvigionamenti. «Ma, avverte, dobbiamo continuare ad avere un'industria di raffinazione». Rischio ecologico? «Vi sono le tecnologie per risolvere i problemi ambientali».

GILDO CAMPESATO

ROMA. Le ferie, sono anni che le fa dalle parti di Rimini: a San Patrignano. Nel week end ci porta anche moglie e due figlie per dare una mano alla comunità di Vincenzo Muccillo. Un impegno che si è dato molto tempo fa e che ha sempre rispettato. Ma ciò non gli impedisce di non perdere una battuta di quel che avviene nel turbolento mondo del petrolio. La frenetica speculazione sui «dubiosi» che rende le contrattazioni sul greggio molto più simili al gioco del lotto che non ad un'Intesa d'affari, la indegna di fissazione dei prezzi sul mercato spot, i giacimenti e le riserve, le petroliere che vanno e vengono tra gli oceani, tra anche guerre, pozzi in fiamme, congiure dell'Opec: tutto passa sul suo tavolo. O meglio, sui suoi due tavoli: la scrivania di Milano dove Gianmarco Moratti regge le sorti della Eni, la più grande raffineria del Mediterraneo, e la sede dell'Eni a Roma dove svolge il suo ruolo di presidente dell'Unione Petrolifera, l'organizzazione degli industriali privati del petrolio. Italiani ma non solo. Accanto ai vari Garone (Eni) e Brachetti-Ferretti (Api), l'elenco dei soci annovera multinazionali come la Esso ma anche compagnie di paesi produttori di petrolio come Tamol (Libia) e K3 (Kuwait). Una presenza, quest'ultima, in crescita (hanno appena comprato la rete della Mobil) in seguito alla «fuga» di molte compagnie straniere soffocate, denunciando, dall'eccessiva presenza dell'Eni (40% del mercato sotto i marchi Agip ed Ip) e da una legislazione vecchia e vincolante che riduce al lumicino i margini di profitto. L'osservatorio di Moratti è dunque una delle finestre meglio collocate per vedere cosa succede in quel campo di battaglia che è il mercato del petrolio. Una battaglia che sui giornali è stata seguita soprattutto su un fronte: quello del prezzo. L'Opec ha proprio di recente fissato a 21 dollari il livello di riferimento di un barile di greggio. Riuscirà a mantenerne il controllo? La risposta di Moratti è controcorrente. «Siamo abituati a discutere come se il prezzo del greggio fosse fissato dai paesi produttori, magari d'intesa con i consumatori. Invece non è più così fin dal 1986 quando il petrolio da 30 dollari crollò fino a 6 dollari. Questo perché lo scacco Yamani aveva cominciato a vendere con la formula del net back: lui vendeva il greggio, noi pagavamo dopo un mese alla media del valore di mercato. A questo punto era quasi impossibile perdere: e il greggio crollò. Ma è anche cambiato il modo di fare il prezzo: ora esso fa capo alle Borse petrolifere. Esisteva negli anni '70 quando abbiamo affrontato le crisi in modo dilatatissimo. Ora abbiamo sviluppato gli anticorpi: cioè un tipo di organizzazione a livello mondiale che permette di superare situazioni come l'attuale. Negli anni '70 l'Opec rappresentava il 65% della produzione mondiale, ora è al 35%. Non c'è più il pericolo di essere ricattati da un gruppo di produttori. Lo si è visto con la crisi del Golfo: all'inizio pareva catastrofica, poi ha evidenziato che il petrolio è molto abbondante, che è in mano a gruppi molto ben organizzati; anche nei momenti più gravi non è mai mancato un solo litro di benzina o di olio combustibile nonostante un inverno particolarmente rigido. Ormai a livello mondiale l'industria petrolifera dà un margine di sicurezza superiore a qualsiasi altro tipo di materia prima. Allora non si pone più la necessità di risparmiare petrolio. Noi dobbiamo risparmiare sui consumi energetici per due motivi: ecologici e di bilancia dei pagamenti, ma non per la pericolosità del petrolio. A quanto ammonterà la bolletta petrolifera con un greggio attorno ai 20 dollari? Lo scorso anno è stata di 18.000 miliardi. Se il greggio si manterrà sui 20 dollari (ma è già a 18) ed il dollaro attorno alle 1.100 lire, la fattura petrolifera sarà di 13.800 miliardi. In termini di lira costante è la più bassa degli ultimi 20 anni. Accennava all'ecologia. In molti accusano l'industria petrolifera di essere un'industria «sporca». Meglio, diciamo che si tratta di un'industria dove si estrae il petrolio: l'Italia non deve più essere la raffineria d'Europa. La crisi del Golfo ha chiarito tanti argomenti che non avevano base reale. Dal 1975 abbiamo chiuso un terzo delle nostre capacità produttive. Ora consumiamo 95 milioni di tonnellate di petrolio ed abbiamo una capacità di raffinazione di 114 milioni. Uno «spread» del 20%. Il minimo per garantirci da manutenzioni ed incidenti. E poi si è dimostrato che il greggio conviene lavorarlo in casa. È facile trovarlo tra gli 80 paesi che lo estraggono, ma è più difficile trovare il prodotto finito. Chi detiene le raffinerie può più facilmente ricattare il mercato. Si pensi cosa sarebbe successo se avessimo seguito la politica di lavorare il greggio alla fonte con la distruzione sistematica delle raffinerie kuwaitiane ed irachene. Avremmo passato grossi guai. Invece, avendo conservato la capacità di raffinazione, una carta strategica di cui non possiamo fare a meno, abbiamo potuto far fronte ai bisogni del paese. Se non si chiudono le raffinerie, bisogna parlarne. Petrolio può essere uguale a prodotto pulito: buone benzine, buoni gasoli, buon olio combustibile non sono utopie. Abbiamo presentato un piano: 20.000 miliardi di investimenti in 10 anni negli impianti pubblici e privati. Certo, ci vuole anche un accordo con l'Eni per l'acquisto, a prezzi stabili, dell'olio combustibile a basso costo di zolfo o per l'assorbimento dell'energia elettrica che produrranno nei nostri impianti come effetto delle nuove tecniche di raffinazione pulita. E poi il governo deve rendere l'industria petrolifera più remunerativa paragonando le nostre condizioni fiscali e normative a quelle degli altri paesi. Ce.



Gianmarco Moratti

De noi già il 15% del mercato è in mano a paesi produttori: Kuwait e Libia. E si comportano come qualunque altra multinazionale. Il presidente dell'Eni ha offerto ai produttori quote di accesso al nostro mercato in cambio dell'accesso diretto ai pozzi. Mi pare una proposta molto intelligente. A livello politico, invece, si propone un accordo tra produttori e consumatori allo scopo di stabilizzare i prezzi. Non mi convince. Bisogna verificare cosa significa prezzo più stabile e assicurarsi che esso non costi troppo alla nostra bilancia dei pagamenti. E poi oggi è la Borsa a fare i prezzi. Americani ed inglesi hanno fatto una ideologia del libero mercato: difficile che cancellino la Borsa in favore del prezzo controllato. È visto che le due grandi Borse sono a casa loro... Dopo anni di polemiche tra pubblici e privati nel giugno dello scorso anno avete sottoscritto un accordo di consultazione con l'Eni. Ne può tracciare un primo bilancio? La partnership con Agip è stata di grande successo. Spero che altri segmenti industriali seguano il nostro esempio. Abbiamo pensato che era assurdo dopo 32 anni di competizione un po' dura con l'azienda di Stato, continuare la concorrenza non sul mercato, che è necessario, ma sui problemi del settore su questi ultimi. Invece, c'è l'esigenza di procedere in modo armonico. Sono in contatto con il presidente dell'Agip così come lo sono con i presidenti che aderiscono all'Unione Petrolifera. Fra noi ormai non c'è più una grossa diversità: la maggior parte degli incontri con le autorità di governo le faccio col presidente dell'Agip. Le reazioni di vari governi sono state molto vivaci. Non solo per alcune evidenti iniquità nella distribuzione dei sacrifici (la proposta vantaggierebbe le agricolture nordiche su quelle mediterranee), ma anche per l'eccessivo rigore contabile rimproverato al colosso MacSherry. A tutti è infatti ben noto che sul bilancio agricolo di quest'anno influiscono numerosi fattori estranei alla fisiologica dinamica pro-

Nell'Europa verde riprende il braccio di ferro sui prezzi

DAL NOSTRO INVIATO EDOARDO GARDUMI

BRUXELLES. Il fantasma dell'unificazione tedesca ripunta un po' dappertutto e continua ad angosciare strategi e gestori della politica della Cee. Dopo la sua evocazione, ad opera del governatore della Bundesbank, per scongiurare la possibilità di una affrettata e disastrosa unità monetaria, la sua ombra si è allungata anche sul negoziato per la fissazione dei prezzi agricoli. I ministri del 12, riuniti per il secondo round della tradizionale «maratona», ieri hanno lasciato momentaneamente perdere le dispute sui cereali e sulla carne bovina, per concentrarsi invece sull'entità della «taglia» che la nuova Germania potrebbe far pagare all'Europa degli agricoltori e degli allevatori. La commissione permanente, nella persona dell'irlandese MacSherry, ha presentato come è noto una proposta che prevede per l'anno in corso sconti sui prezzi di un importo pari a quello del tetto di bilancio o a parte, con la ricerca di una copertura ad hoc. Sono stati sostenuti dalla Francia, dagli altri paesi mediterranei, e anche dalla stessa Germania. Sempre ostili invece a concedere deroghe sostanziali si sono dichiarate la Gran Bretagna, l'Olanda e la Danimarca: la loro obiezione è che anche sottraendo il costo tedesco l'equilibrio del bilancio agricolo si sistemerebbe per quest'anno ma non per il prossimo e che in ogni caso è tempo di cominciare a risparmiare perché l'evoluzione dei conti è avviata comunque per una spirale perversa. Ieri a tarda sera (il consiglio continua oggi) le previsioni, nella delegazione italiana, erano volte all'ottimismo. Se dovesse passare la linea dello «stralcio» della posta tedesca, i tagli preventivi rientrerebbero, si avrebbe forse qualche piccolo aggiustamento ma niente più. Per sapere tutto con precisione bisognerà però aspettare ancora, la maratona ha i suoi tempi e le sue tradizioni e non arriverà al traguardo prima del mese di maggio.

La Fiom divisa al congresso Da Cremaschi e Franco «dichiarazione d'intenti» a sostegno di Bertinotti

ROMA. Il Consiglio Generale della Cgil di Ariccia aveva sanzionato l'esistenza di due documenti alternativi per il congresso di ottobre della confederazione. Come era prevedibile, anche nelle organizzazioni di categoria - che concluderanno i loro congressi entro il 5 di ottobre - si assiste a una differenziazione delle posizioni. Ieri si è riunito il Comitato Centrale della Fiom, e in questa sede due componenti della segreteria notoriamente vicini alle posizioni di Fausto Bertinotti, Giorgio Cremaschi e Paolo Franco, hanno annunciato un documento di adesione alle tesi di Bertinotti. Questa «dichiarazione d'intenti» non verrà votata nel corso del congresso, che prenderà in esame solo i documenti di origine «confederale», ma costituisce una riletura dell'ultimo triennio della Fiom, da cui i presentatori fanno derivare il consenso al documento Bertinotti. «Dobbiamo riflettere - ha affer-

Ottocento deleghe in un solo giorno al ricorso contro l'azienda Fiat, in 4000 firmano la vertenza mensile Operai e delegati contestano i sindacati

Centinaia di lavoratori di Mirafiori hanno fatto la coda sabato, davanti ad un circolo della cintura torinese, per dare mandato agli avvocati di citare la Fiat in giudizio perché paghi l'incidenza della mensa su altre voci retributive. Sono già 4.000 le deleghe legali raccolte nel grande stabilimento, malgrado i ripetuti appelli di Fiom, Uilm e Sida ai lavoratori affinché non promuovano cause. DALLA NOSTRA REDAZIONE MICHELE COSTA TORINO. Strada Proclama è una viuzza fuori mano del comune di Moncalieri, nella cintura torinese. Per trovarla bisogna fare un giro tortuoso tra casегgiati popolari e muri di cinta delle fabbriche. Sabato mattina l'hanno rimpicciata in ottocento, aiutandosi, con una rudimentale mappa disegnata su un volantino. Sono arrivati tutti assieme, di buon'ora, bloccando la strada e costringendo i carabinieri a deviare il traffico. Per ore, uomini e donne hanno fatto la coda sotto una pioggia battente. E tutto questo soltanto per comparire davanti ad un avvocato, consegnare la mazzetta delle buste paga percepite negli ultimi cinque anni e firmare un foglio di carta bollata. Ma quel gesto, compiuto da tanta gente in quelle condizioni, è stato uno smacco politico per i sindacati confederali. Ad indire la raccolta delle firme era stato infatti il «Comitato per la vertenza mensa» della Fiat Mirafiori, composto da delegati e semplici operai.

E gli ottocento di sabato sono solo l'ultima informata di lavoratori che hanno deciso, contro il parere dei sindacati, di citare la Fiat davanti al pretore del lavoro per contestare l'incidenza del valore della mensa su altre voci retributive (come tredicesima, ferie, liquidazione) con i relativi arretrati, da 2 a 5 milioni di lire a testa. Le deleghe ai legali già raccolte a Mirafiori sono circa 4.000; duemila in Crottozzeria, un migliaio in Meccanica ed altrettanti alle Pressi. La «vertenza mensa» sta insomma diventando esplosiva. Era iniziata quando tre lavoratori triestini avevano citato in giudizio la Fincantieri, sostenendo che per l'equivalente del vitto la parte della retribuzione e quindi va ricalcolato in proporzione su altre voci contrattuali. La Cassazione diede loro ragione. Sono seguite sentenze come quella del pretore milanese Santuosso, a favore di lavoratori dell'Alia di Arese.

A questo punto Fiat e Confindustria hanno posto un sur-renduto ai sindacati: o si bloccano le cause giudiziarie, che solo per le Fiat comporterebbero un esborso di 700-800 miliardi qualora tutti i suoi dipendenti ricorressero e vincessero, oppure saranno bloccati gli investimenti per nuove mensa. I sindacati hanno dichiarato che per loro la mensa è un «servizio sociale» e non una «retribuzione in natura», e l'hanno pure scritto nell'art. 11 bis dell'ultimo contratto dei metalmeccanici. Alla Crottozzeria di Mirafiori tre sindacati, Fim, Uilm e Sida, hanno strumentalizzato la questione per rompere l'unità sindacale, sostenendo che tra i promotori del ricorso vi sono delegati della Fiom, l'hanno esclusa dalle trattative con la Fiat sulla nuova organizzazione del lavoro e la «fabbrica integrata». Il che non ha impedito a Fiom, Uilm, Uilm e Sida di firmare unitariamente un volantino distribuito venerdì a Mirafiori, ultimo di una serie di appelli ai lavoratori affinché non firmino deleghe per le cause giudiziarie. Perché a Moncalieri? Perché qui in strada Proclama - spiegano i delegati del comitato - c'è un circolo Arci, che è stata l'unica organizzazione disposta a mettere i suoi locali a disposizione dei nostri avvocati. Sul volantino avevamo scritto che per la Crottozzeria di Mirafiori sabato era l'ultimo giorno di raccolta delle firme. Anche per questo sono venuti in tanti. Naturalmente ora continueremo. La raccolta delle adesioni sta per iniziare anche negli Enti Centrali di Mirafiori, al Comau Fiat ed in altre fabbriche. A livello nazionale sono in corso trattative tra Confindustria e Confederazioni per raggiungere un accordo «interpretativo» sulla natura delle mensa aziendali. Ma ora i sindacati dovranno valutare attentamente il rischio di esporti ad una sconfessione di massa da parte dei lavoratori.

responsabile delle relazioni industriali Roberto Ceriani. Le strumentalizzazioni demunciate dai sindacati? Vengono negate: «L'impatto negativo della crisi del Golfo continua. Non si tratta di misure strutturali striscianti anche se la situazione è critica e da molto tempo». Ceriani sa bene che il problema degli esuberanti sarà la prossima questione che dovrà affrontare con i sindacati. Non fa cifre ma una indicazione indiretta che i tagli interesseranno molti lavoratori viene da una proposta che sta molto a cuore al responsabile delle relazioni industriali dell'Enichem: «La chimica dovrà essere compresa nel disegno di legge sui prepensionamenti. Ciò stempererà molte tensioni e permetterà di gestire gli esuberanti in modo governabile». Anche il sindacato sembra si dice interessato ad una gestione morbida degli esuberanti. Ma non vuole trovarsi di fronte a fatti compiuti ed intende partecipare a pieno titolo alla discussione e alla realizzazione del piano industriale. Il segretario dei chimici della Uil Sandro Degni accusa che finora «la ristrutturazione è stata fatta solo di dismissioni, ma poi auspica «convergenze» con l'azienda. Il segretario dei lavoratori temono una strumentalizzazione da parte di Enichem: approfittare della situazione per prefigurare ridimensionamenti non ancora discussi nei concordati. E così un problema tutto sommato minore si è trasformato in una questione di principio che si è agitata ad un'altra questione aperta: l'armonizzazione degli inquadramenti in tutto il gruppo secondo le norme del contratto privato. I sindacati hanno indetto lo stato di agitazione e minacciano scioperi. L'azienda li dà già per scontati. «Ci aspettiamo certamente qualche agitazione, ma per noi le sospensioni sono un fatto inderogabile. Andremo avanti con le nostre richieste» ci dice il re-

I big dell'industria Usa a Bush: salvaci dai gialli

Si alza, negli Usa in recessione, il tono della protesta degli ambienti economici contro la penetrazione commerciale del giapponese. Ieri gli industriali dell'auto hanno ottenuto un incontro diretto con il presidente George Bush, mentre l'associazione imprenditoriale, con una lettera, gli ha chiesto ufficialmente la riveduzione degli accordi commerciali con il Sol Levante.

STEFANO RIGHI RIVA

MILANO. Ha cominciato per bloccare al 31%, cioè al livello del '90, la penetrazione dei giapponesi nel mercato dell'auto, rapidamente questi ultimi arriverebbero al 40%. Una quota che «in una situazione di depressione economica, farebbe scomparire la Chrysler, farebbe morire la Ford e farebbe correre il rischio persino a General Motors. Evidentemente scosso dal carattere ultimativo di questa missiva Bush ha ricevuto ieri personalmente i rappresentanti delle tre case, che gli hanno reiterato la richiesta di bloccare l'avanzata del giapponese. Oltre a questo, i produttori d'auto vorrebbero dall'amministrazione un'ulteriore diminuzione dei tassi d'interesse e una pausa nell'insediamento delle norme di consumo dei motori d'auto, norme che penalizzano l'industria locale vista sempre sulle grosse cilindrate.

«Non è tutto» mentre i grandi dell'auto erano alla Casa Bianca, allo stesso indirizzo è arrivata una lettera appello molto più generale, firmata dai capi delle associazioni industriali americane, nella quale ufficialmente è formulata la richiesta di riveduzione gli accordi commerciali col Giappone. Succede infatti, nonostante il disavanzo Usa verso il Sol Levante sia precipitato in quattro anni da 56 miliardi di dollari a 4, che il divario a sfavore degli

Usa si è allargato nei settori strategici delle alte tecnologie. «Di questo passo» spiega l'economista della Harvard Business School Bruce Scott-piano ci accorgeremo che tutti i settori ad alta tecnologia e a tasso rapido di crescita saranno in mano ai giapponesi e ciò non potrà che peggiorare la qualità della vita negli Usa». Per parte sua l'amministrazione non sembra volersi mosurare insensibile all'appello. «Non abbiamo alcuna obiezione di principio ad avviare una discussione» ha risposto Lynn Williams, ex capo-negoziatore per le politiche commerciali che ancora si occupa dei rapporti col Giappone. Che succede dunque negli Usa? Il contenzioso commerciale col Giappone, si sa, è

aspro ormai da tempo come e più di quello con gli europei. Ma i segnali di questi giorni parebbero preludere ad un'ulteriore escalation della tensione: d'altra parte più d'uno commentatore avvertiva che la rivista proprio in questa necessità americana di ridisegnare i rapporti di forza coi giapponesi l'origine dell'intervento nel Golfo. Un intervento non tanto per dominare a proprio favore le fonti energetiche medio-orientali (gli Usa hanno le loro assai più vicine), quanto per regolare complessivamente quelle altre. E in questa chiave una guerra commerciale con Tokyo diventa meno «persa in partenza» di una combattuta in casa contro le auto, i computer e gli hi-fi gialli.

Un incontro non tanto per dominare a proprio favore le fonti energetiche medio-orientali (gli Usa hanno le loro assai più vicine), quanto per regolare complessivamente quelle altre. E in questa chiave una guerra commerciale con Tokyo diventa meno «persa in partenza» di una combattuta in casa contro le auto, i computer e gli hi-fi gialli.